



## Presentaciones en Italia del libro *Il fondatore dell'Opus Dei,* de Andrés Vázquez de Prada

### *Introducción*

La biografía de Andrés Vázquez de Prada sobre el fundador del Opus Dei aparecida en 1997 ha sido considerada por muchos observadores como la más importante de las biografías de Josemaría Escrivá de Balaguer aparecidas hasta la fecha. A pesar de abarcar, en su primer tomo, tan sólo los primeros 34 años de la vida del fundador del Opus Dei, la posibilidad de haber contado con más fuentes documentales que las anteriores y la profundización en algunos aspectos inéditos de la vida del biografiado, le ha otorgado, sin duda, la consideración de «biografía pionera».

Además de la edición castellana se ha publicado ya la italiana (Andrés VÁZQUEZ DE PRADA, *Il fondatore dell'Opus Dei. La biografia del beato Josemaría Escrivá 1902-1936*, Leonardo Internacional, Milán 1999, 688 pp.), que ha sido objeto de varias presentaciones entre las que destacan dos: la que tuvo lugar en Milán, en la Biblioteca Ambrosiana, el 1 de junio de 1999, y la que se celebró en Roma, en la Pontificia Universidad de la Santa Cruz, el 21 de septiembre de 1999.

En Milán, después de una breve introducción de Gianfranco Ravasi, Prefecto de la Biblioteca Ambrosiana y Leonardo Mondadori, editor del libro, intervinieron Giorgio Rumi, catedrático de Historia Contemporánea de la Universidad Católica de Milán, y Ennio Apeciti, responsable de la Oficina para las Causas de los santos de la diócesis milanesa.

En Roma, los ponentes fueron el Cardenal Dionigi Tettamanzi, Arzobispo de Génova y Andrea Riccardi, profesor Ordinario de Historia del Cristianismo de la Universidad de Roma 3 y fundador de la Comunidad de San Egidio.

Se recogen a continuación tres de esas conferencias, las de Ennio Apeciti, el Card. Tettamanzi y Andrea Riccardi. Se trata en todos los casos de intervenciones orales, lo que se refleja en el texto. Los títulos con que se introducen son de la redacción de los «Cuadernos».



## *La santidad es posible. Un testimonio contemporáneo*<sup>1</sup>

Rev. Ennio APECITI (Milán, 1.VI.1999)

L'intervento, che mi è stato chiesto, è relativo al compito che svolgo in questa diocesi di Milano, ove seguo le cause di canonizzazione e beatificazione. Leggendo il libro, dunque, mi sono posto la domanda: da quest'opera emerge un santo? Emerge un beato? Per rispondere, mi sono confrontato, anche un po' per dovere, con quanto detto dal Papa ai partecipanti al primo convegno teologico sugli insegnamenti del Beato Josémaría Escrivá. Egli disse: «La storia della Chiesa e del mondo si svolge sotto l'azione dello Spirito Santo, che, con la libera collaborazione degli uomini, dirige tutti gli avvenimenti verso il compimento del disegno salvifico di Dio Padre. Manifestazione evidente di questa provvidenza divina è la costante presenza lungo i secoli di uomini e donne fedeli a Cristo, che illuminano con la loro vita e con il loro messaggio le diverse epoche della storia».

La citazione del pensiero pontificio mi ha confermato nella domanda: la parola del Papa trova realizzazione nel libro che stiamo presentando? E la realizza in modo che emerga la figura del Beato Escrivá? Anche come ambrosiano ripensavo a quello che il Papa ci ha scritto per il sedicesimo centenario della morte di Ambrogio, nella Lettera Apostolica *Operosam diem*: «È proprio dei Santi restare misteriosamente contemporanei di ogni generazione: è la conseguenza del loro profondo radicarsi nell'eterno presente di Dio». Credo che questa non prima e non ultima biografia del beato Escrivá persegua queste indicazioni.

Ritorno, dunque, alla domanda: riesce questo libro —e quindi anche il suo protagonista— ad essere oggi contemporaneo per noi? Devo ringraziare Leonardo Mondadori, perché poco fa ci ha confidato che si dedica ad una produzione editoriale contrassegnata dalla proposta reale di valori: il libro come strumento che comunica valori, dei quali gli uomini e le donne, i giovani soprattutto, oggi hanno estremo bisogno. Questo libro riesce a comunicare questi valori? Nel rispondere, riprendo quanto detto poco fa dal prof. Giorgio Rumi: questo libro è fatto con accurate ricerche storiche, capaci di creare efficacemente il contesto sociale, culturale ed anche ecclesiale e spirituale, che videro ed accompagnarono l'esperienza umana di Josémaría Escrivá. Il libro riesce a farlo, anche ricorrendo ad abbondanti memorie autobiografiche e si pone, pertanto, come modello nuovo di agiografia, nel senso letterale di «scrittura dei santi», di «scrittura santa». Descrive, infatti, la prima parte della vita di un santo e propone abbondante materia per stimolare il lettore di buona volontà sulla via della santità, dell'imitazione —alla maniera agostiniana dei «se questi e quegli perché non

---

1. Este texto se ha publicado también en la revista «Studi Cattolici» 465 (1999) 754-760.



io?»— e ciò è il senso stesso delle Cause di beatificazione e canonizzazione, non fatte per attribuire un monsignorato celeste oltre a quello terreno, ma perché il popolo di Dio —da cui sempre sgorga una fama di santità— possa avere un esempio, un modo —tra gli infiniti possibili— di incarnazione del Vangelo.

Di questo non posso che rallegrarmi: finalmente un libro che supera la tradizionale —o meglio la vecchia— mentalità agiografica, per la quale il santo è sempre perfetto, sempre splendido ed encomiastico. Certo questo può accadere, per le capacità intellettuali —storiche e letterarie— dell'autore. C'è, però, certamente un'altra caratteristica, già opportunamente sottolineata dal prof. Rumi: l'autore ama il suo protagonista, ama Josemaría. Non posso che confermarlo. Lo ama, comunque, con intelligenza.

Vorrei allora soffermarmi su alcuni punti, che asseverino le mie parole, e mi limiterò al campo di mia competenza in questo momento.

### *Non «nacque» santo*

Parlando un poco da Avvocato del diavolo, come si diceva nell'antico processo di canonizzazione, non posso che compiacermi del fatto che l'autore descrive con molta onestà e serenità il *cammino* di santità di Josemaría Escrivá. Vorrei proprio sottolineare la parola «cammino». Colui che chiamiamo Beato Escrivá non nacque santo. Non solo non amava i baci delle signore che venivano a trovare la mamma (forse perché avevano i baffi, come sembra confidare da adulto); ma era anche un ragazzo che in casa lasciava le cose in disordine, come fanno da sempre —e continueranno a fare— tanti ragazzi di questo mondo, che la mamma insegue di stanza in stanza, per riportare l'ordine, cui cerca di educare. Josemaría si arrabbiava anche per il cibo e, quando non voleva mangiarlo, scagliava (spero che non lo facesse troppo spesso!) i piatti contro le pareti, e la mamma giustamente lo puniva, lasciandolo senza cena e mostrandogli la parete sporca, perché imparasse pazienza e rispetto (p. 26). Josemaría doveva avere un carattere irruente, imperioso, non certo timido, se un giorno a scuola, durante un'interrogazione nella quale il professore si accaniva su una domanda —come talvolta succede— a un certo punto si arrabbiò, scagliò con violenza il cancellino contro la lavagna; girò su se stesso e tornò al posto gridando: «Professore, questo lei non l'ha mai spiegato!» (p. 46). Certo ci vuole coraggio per un simile comportamento, ma deve esserci —così pensiamo— anche una vena di orgoglio.

Anche coi compagni di scuola e di seminario non dovette essere tutto facile. Chi vive in comunità chiuse, come è inevitabilmente anche il Seminario, sa che vi è l'insidia —forse inevitabile— della gelosia e dell'invidia, che rendono facilmente pronti a notare i difetti dell'altro; ad ingigantire le questioni; a radicalizzare le situazioni; ad opporre la rigidità invece che il sorriso, capace di stemperare molte cose.



Va però detto che questo avviene anche quando ci si pone in condizione di farlo; quando qualcuno si espone con i suoi atteggiamenti o il suo carattere ad essere preso di mira. Così avvenne certamente anche per Josemaría. Penso alle reazioni per la cura della sua pulizia personale, che gli procurò il soprannome di «il signorino». Era molto pulito, però forse cercava di farlo notare. Penso alla sua devozione che gli procurò quello di «rosa mystica» o di «sognatore», ma penso che forse questa era la conseguenza del fatto che non stesse chiuso nella sua camera a pregare e che non temesse di manifestare —forse un po' troppo— la sua intensa devozione alla Madonna. Ebbene, Josemaría non tollerò che a stento queste espressioni, anche quando fu in seminario.

Ci fu dunque in lui il coraggio di camminare, di accettare queste umiliazioni: ed è un cammino che chiede molto tempo, una radice di vera umiltà, la pazienza del contadino, che semina in se stesso il buon seme del Vangelo ed attende i lunghi mesi dell'inverno nel raccoglimento e quelli sereni della primavera con speranza, perché sa che nello stelo d'erba c'è la spiga di grano, che nessuno ancora vede. Ho sottolineato queste cose perché —lo ripeto— è bello che, sanamente, si possa affermare che Josemaría non nacque santo. Eppure lo divenne. Come deve accadere per ognuno di noi. Egli ci può essere, allora, d'esempio, perché possiamo sentirlo come uno di noi, compagno del nostro stesso cammino: chi di noi non si è rivisto nelle piccole cose che vi ho descritto? Mi torna alla mente, al riguardo, una frase di sant'Agostino, che mi è sempre molto piaciuta, da lui detta con riferimento ai santi, agli eroi: «Se questi o quegli, perché non io?». Se ce l'ha fatta lui, perché, non posso farcela anch'io?

Allora io, che ricordo ancora quanta fatica facessi ad accettare il piatto che la mamma mi preparava la sera per cena; io che facevo fatica a sopportare le prese in giro dei miei compagni; io che mi arrabbiavo, quando il professore s'incaponiva su certe domande durante l'interrogazione ed io non avevo il coraggio di dire al professore quello che disse Josemaría; io che ricordo tutte queste cose, posso dirmi che se ce l'ha fatta lui, posso farcela anch'io; possono farcela molti di voi qui presenti. Questo è, dunque, il primo valore che ci consegna questo volume: sapere che la santità è un cammino, che si costruisce dai primo all'ultimo giorno della vita.

### *Le figure importanti per un cammino di santità*

Noto un secondo valore in questo libro: l'importanza della famiglia, o —più in genere— l'importanza di alcune figure per diventare santi. Non si diventa santi da soli, non si riesce da soli. Già il prof. Rumi nel suo intervento ha parlato della famiglia di Josemaría Escrivá. Personalmente credo che alle spalle di un santo ci sono sempre anche i suoi genitori. Penso non solo a Mamma Margherita per san Giovanni Bosco; penso anche al nostro beato cardinale Ildefonso Schuster, a come fu im-



portante la presenza di sua madre e la sua parola, quando, divenuto adolescente, maturò il desiderio di diventare monaco. I parenti e i vicini lo sconsigliavano: era entrato nel monastero benedettino di San Paolo fuori le Mura, non per percorrere quel cammino, ma per la tipica carità benedettina, disponibile ad aiutare quel ragazzo di buone speranze e figlio di tanta povertà. I parenti insistevano e anche lui, il giovane Alfredo Schuster —come fanno oggi molti giovani, spesso figli unici e quindi molto legati alla loro famiglia— si domandò: «Forse è mio dovere stare vicino ai miei genitori; a mia madre che tanta povertà ha sofferto e ora posso aiutarla, mentre dal convento ogni contatto con lei mi sarà per sempre precluso». In quel frangente proprio sua madre, sola e vedova e povera —per non dire ridotta in miseria— proprio lei disse a quest'unico figlio maschio: «Non pensare a me. Tu vai. Tu segui la strada di Dio. A me penserà san Giuseppe». Ci vuole molto coraggio per parlare così; ci vuole il coraggio di una madre.

La stessa cosa ho notato nelle pagine del libro dedicate alla famiglia Escrivá. Una famiglia che viveva un'intensa vita spirituale, scandita dalla bella quotidianità degli atti di fede, quella concreta e semplice quotidianità, che ho gustato nel film «L'albero degli zoccoli». Qui, la famiglia protagonista recita ogni sera il rosario; tutti insieme fanno quelle pratiche di pietà —come si chiamavano una volta—, che noi forse abbiamo dimenticato, ma che rinsaldavano la famiglia e che pian piano facevano conoscere Dio ai figli, senza molti discorsi, senza annuali catechesi, perché la vita di babbo e mamma era catechesi vivente ed efficace, quanto lo è la testimonianza delle azioni, che rivelano il cuore e le convinzioni. Accanto alla vita di pietà c'era la trasmissione dei valori, del comportamento onesto, pur nella povertà, della fedeltà alla parola data, della forza nei momenti inevitabili della malattia e dell'indigenza più acuta; della custodia umile dell'unità della famiglia, dell'attenzione ai figli ed alla loro educazione, dell'accoglienza fiduciosa di ogni bimbo che viene sempre come dono di Dio, anche se non programmato e che va accolto, curato, accompagnato, nella tenera fedeltà alla propria sposa —e viceversa—, dell'attenzione cordiale ai propri vicini, con cui si vive e si collabora nella faticosa lotta per la vita, certi di essere da loro aiutati nel momento del bisogno più urgente.

Anche la famiglia Escrivá viveva questa spiritualità e ne trasmetteva i valori a figli. A pag. 92 c'è una frase molto bella: la mamma dice al giovane Josemaría: «Ricordati, non c'è parola mal detta, bensì mal compresa». È una norma saggia di prudenza e discernimento, ma è anche uno di quei proverbi che rimangono per sempre impressi nella memoria. Così un bambino diventa adulto, sapendo che deve essere prudente nel giudicare; che deve imparare il dominio di sé; che non deve picchiarsi con i compagni; che deve essere capace di mangiare anche cose sgradevoli. Questo è tanto più importante per chi è chiamato ad essere prete. La verità è complessa, e il cuore dell'uomo è un mistero, cui occorre accostarsi con discrezione e con rispetto. Mi sembra che ne abbiamo bisogno anche noi, oggi. È così facile giu-



dicare! Questo sacerdote, questo Beato, che aveva imparato da sua madre queste cose, ricorda alle mamme quanto sia importante educare i figli all'attenzione, alla discrezione, alla magnanimità.

Non dimentichiamo, poi, il padre di Josemaría. Egli non solo fu «il suo miglior amico» (p. 38), ma lo educò all'attenzione alla questione sociale, premessa alla sensibilità al mondo ed alla società, che giustifica la sua Opera. Sappiamo tutti come fosse difficile la condizione operaia nel secolo scorso e con quali difficoltà andò evolvendosi verso un maggiore rispetto degli operai, ma il frutto fu, anche, l'allontanamento della classe operaia dalla Chiesa. Anche il prof. Rumi, nel suo precedente intervento, ci ha fatto un po' intuire come sia stata poi devastante per la Spagna la lotta sociale. Ebbene, Josemaría imparò ad essere attento a questo problema, al mondo operaio, alla società. Si è cristiani non perché ci si chiude nelle sacrestie, ma perché si ha un cuore capace di essere sensibile al fratello, al più debole. Il cristiano è l'uomo immerso nella società, per lievitarla e renderla saporosa con il sale del Vangelo; per animarla senza condurla alle tragedie, che hanno insanguinato questo secolo ormai al tramonto. Questo lo si impara da un padre e da una madre che sono attenti all'educazione dei loro figli, attenti anche alla società e alle classi che vi operano per il bene comune. Penso, poi, che l'Opera, di cui ci ha parlato mons. Ravasi, si giustifichi anche in questa sua finalità: saper dare lievito alla società.

I suoi genitori gli insegnarono anche il coraggio di imparare la speranza. Pensiamo a cosa possono aver provato i suoi genitori alla morte delle loro piccole figlie. Eppure, serenamente gli dissero che bisogna andare avanti, confidando in Dio. Cosa possono aver insegnato a loro figlio, quando ci fu il tracollo economico? Eppure ebbero —come diceva il prof. Rumi— la dignità dei signori, quella di sapersi rimboccare le maniche, perché, non si è signori per quello che si possiede; si è signori per come si affronta la vita. E allora si impara ad essere pieni di speranza, quella speranza concreta, vera, perché, la speranza non è l'attesa di qualcosa che forse verrà; è la forza di vivere nel presente, certi di ciò che avverrà nel futuro.

Ripensavo al dialogo che ebbe con suo padre (pag. 98), quando gli annunciò la sua scelta vocazionale. Il padre gli chiese: «Figlio, ti rendi conto che non avrai un amore sulla terra, un amore umano?». Il padre andò al nocciolo, forse perché allora fra uomini si faceva così. «Non avrai una casa», continuò suo padre. Eppure alla fine disse: «Io però non mi opporrò». Di fronte a questo figlio così deciso il padre giustamente temeva e lo invitava a riflettere: «Ti rendi conto di che cosa significa?». Domanda tanto più angosciante, se teniamo conto del contesto storico, che ci è stato illustrato: «Ti rendi conto di che cosa significa oggi, in questo nostro Paese, fare questa scelta?». Josemaría, ricordando quelle parole e il loro vertice —«Però io non mi opporrò»— aveva concluso: «E gli spuntarono le lacrime. E' l'unica volta che ho visto piangere mio padre». Ci vogliono alle spalle genitori così, che sappiano dire: «Comunque sappi che ti sono vicino».



### *I passi di questo cammino*

Aiutato dai due primi capitoli, ho continuato la lettura, cercando di conoscere il cuore di quest'uomo, di questo Beato. Intravedo in primo luogo la grande massima, che elaborò più adulto: «Ci sono primavere ed estati, ma arrivano anche gli inverni, i giorni senza sole e le notti orfane di luna. Non possiamo permettere che l'amicizia con Cristo dipenda dal nostro umore, dai mutamenti del nostro carattere» (p. 43).

È il coraggio della fedeltà, che è —diceva Leonardo Boff— la forma matura dell'amore. In questa maturazione d'amore si colloca il «cambiamento radicale»: «Ho incominciato a presagire l'Amore, a rendermi conto che il cuore mi chiedeva qualcosa di grande e che fosse amore [...] Non sapevo che cosa Dio volesse da me, ma si trattava evidentemente di una chiamata» (p. 95).

È quell'amore, che —come abbiamo detto sopra— fu compreso dall'amore di suo padre. Eppure —è ben noto— non erano tempi facili per la Chiesa in Spagna, ...e non solo. La sua vocazione matura in piena persecuzione spagnola e bolscevica. Scelse di entrare in seminario nel 1920 e tutta la sua preparazione al sacerdozio fu accompagnata dal progressivo aggravarsi della situazione: cosa può provare un seminarista, venendo a sapere che il suo arcivescovo, il cardinale di Saragozza Soldevilla, è stato crivellato di colpi degli anarchici il 4 giugno 1923? (p. 170) Ebbene, Josemaría vegliò quella salma; eppure era un giovane ancora libero, poteva ancora andarsene; valeva la pena donarsi a Dio e a quei fratelli, quei fratelli concreti, quella gente spagnola?

Eppure nei suoi appunti c'è la frase molto bella, che ho citato sopra: «Ho cominciato a presagire l'amore, a rendermi conto che il cuore mi chiedeva qualcosa di grande, e che fosse amore». Questo credo sia il dialogo dell'intimità dell'uomo con Dio. Quando un uomo sente «qualcosa di grande, e che fosse amore», può trovare il coraggio di diventare prete anche se vivrà nella Spagna del '31 o del '36, come è già stato detto. Non si temono più le difficoltà, anzi si diventa forti in mezzo alle difficoltà, perché, ci sono primavere ed estati, ci sono anche gli inverni, ci sono i giorni senza sole e notti orfane di luna, ma non possiamo permettere che l'amicizia con Cristo dipenda dal nostro umore, dal nostro stato d'animo. Ora, questa fermezza e questa fedeltà interrogano anche me. Lo diceva poco fa Leonardo Mondadori: forse noi siamo nella società dell'effimero e, spesso, la stessa televisione non dura neppure una serata; il giornale stesso dura appunto un giorno solo; vi è tra noi questa incapacità ad essere costanti, tenaci; vi è tra noi —uomini e donne di oggi— una frase che ricorre molto sulla bocca dei giovani: «Se me la sento». Ebbene, Josemaría, invece dice: «Non bisogna permettere che l'amicizia con Cristo dipenda dal nostro umore».

Queste parole ci insegnano qualcosa e posso capire come mai la sua Opera è pian piano cresciuta. Lui stesso lo aveva detto: «L'Opera si sviluppa in mezzo alle

persecuzioni». Infatti proprio questo libro permette di riflettere: i passi dell'esperienza spirituale e del carisma di Josemaría Escrivá sono scanditi dalla persecuzione. Fu ordinato sacerdote il 28 marzo 1925. Molti anni dopo, a poche settimane dall'inizio della tragica guerra civile, nel marzo 1936 scrive: «Oggi, 25 marzo, sentendo parlare di assassinii di preti e di suore, di incendi, di assalti e orrori... mi sono scoraggiato. La paura è contagiosa; e ho avuto timore per un momento». Ma subito aggiunge: «Non ammetterò pessimismi accanto a me: è necessario servire Dio con gioia e abbandono» (p. 611). Sono frasi molto belle, sempre commoventi, tanto più, quando uno si ricorda che sono parole scritte appunto il 25 marzo del 1936.

Il prof. Rumi poco fa diceva che questo volume sembra interrompersi dove dovrebbe cominciare. Attendiamo, quindi, il prossimo volume. Proprio questa interruzione, comunque, a me sembra un segnale profetico: il libro si chiude proprio quando giunge la comunicazione telefonica che potrebbe permettere di iniziare l'espansione dell'Opera<sup>2</sup>. Ma, proprio negli stessi momenti, l'esercito di stanza in Africa si era sollevato «e a Barcellona si sparavano cannonate per le strade» (p. 624). L'espandersi dell'Opera, dunque, non fu di trionfo in trionfo, la vita di Josemaría Escrivá non fu scandita dal successo. Piuttosto è una vita che assomiglia a quella che —credo— debba essere la vita tipica del cristiano, che cammina portando la croce, seguendo le orme del Signore, non con il volto triste, perché sa che, così facendo, lo imita: imita il Dio della gioia, che dalla croce consola e come sua prima parola da Risorto augura: «Pace a voi». È la sequela autentica.

### *Quattro risposte*

Come affrontò tutto questo? È la domanda inevitabile a questo punto della nostra riflessione. Risponderei telegraficamente in quattro punti. Primo, ponendosi in obbediente ascolto dello Spirito. Dalla prima parrocchia di Perdiguera, ove cominciò ad esercitare il ministero pastorale proprio nel 1925, in quell'Anno Santo, che Pio XI decise di consacrare in modo particolare al Sacro Cuore e concluse con un gesto significativo, estendendo alla Chiesa universale la festa di Cristo Re: ad una Chiesa perseguitata —abbiamo accennato già alla persecuzione in Messico e nell'Unione Sovietica— il Papa proponeva di confidare in un Dio, che in Cristo è vittorioso. Era un invito alla forza dell'annuncio missionario in mezzo alla burrasca: per questo il Papa aveva voluto che durante l'Anno Santo i pellegrini romani visitassero una Mostra missionaria, tanto curata e ricca di materiale, che Pio XI decise di conservarla, trasformandola nell'attuale Museo etnografico-missionario dei Musei Vaticani. La Chiesa, in piena persecuzione, si lanciava nella missione.

---

2. El autor alude a los preparativos en 1936 para la expansión de la labor del Opus Dei en Valencia.





Così farà Josemaría anche nelle tappe successive del suo ministero, con il passaggio agli studi ed alle diverse cappellanie (S. Pietro Nolasco) ed il trasloco a Madrid nel 1927. Con quale spirito lo fece? Trovo la risposta al termine di pagina 254 del libro, che stiamo presentando: «Ho sempre cercato di compiere la Volontà di Dio. Mi hanno condotto da un posto all'altro come si conduce un asino, tirandolo per la cavezza, e molte volte a bastonate». E poco oltre (al termine di p. 261) con umiltà confida: «È stato Dio a condurmi, servendosi di avversità senza numero, e persino della mia poltroneria». Mi è gradita questa citazione —l'ho scelta fra molte altre possibili— perché ci testimonia che Josemaría, pur adulto, sentiva che qualche difetto ancora lo accompagnava. Pertanto possiamo avere fiducia: quand'anche fossimo già anziani, se ci scopriremo poltroni, ricordiamoci che Dio si serve anche della poltroneria per il suo Regno.

Il secondo punto è la crescita nell'intimità con Dio, della confidenza con Dio, generata proprio dall'ascolto obbediente dello Spirito. Essa matura attraverso le derisioni degli amici, l'abbandono dei compagni, la delusione delle attese in essi riposte. Attraverso tutte queste —ed altre— dolorose esperienze egli approda alla certezza dell'unico abbandono in Dio, come scrisse in una Caterina dei 1931: «Con Te, mio Dio, non c'è prova di cui abbia paura... Ma se la croce fosse il tedio, la tristezza? Io Ti dico, Signore, che con Te sarei lietamente triste» (p. 418). Quando leggo frasi così penso a me, cristiano e prete, ed ai miei fratelli ed alle sorelle di fede a me contemporanei. Io temo che fra i cristiani di oggi ci sia molta —forse troppa— timidezza. Forse bisogna essere meno timidi e più audaci, pur sapendo —e ricordandolo con molta serenità— che la situazione è difficile. Ma quando mai non è stata difficile la situazione per il Vangelo? C'è mai stata un'epoca in cui il Vangelo abbia avuto facile ascolto? Anche l'epoca in cui si dice che la Chiesa fosse trionfante, a ben guardare lo era perché ben condizionata dai potenti. Verso la metà dell'Ottocento il Servo di Dio, mons. Luigi Biraghi, fondatore delle Suore Marcelline, fece parte di una delegazione milanese incaricata di recarsi a Vienna per omaggiare l'imperatore. Mons. Biraghi rimase ammirato dell'accoglienza cordiale e degli onori riservati agli ecclesiastici ed alle istituzioni della Chiesa da parte della corte austriaca; volle allora complimentarsi per questo con l'Arcivescovo di Vienna, il quale rispose: «Se Lei sapesse come sono pesanti le catene d'oro!». Forse, anche nella nostra ricostruzione storica dovremmo ricordarlo.

Il terzo punto su cui mi soffermo è la scelta di carità concreta, fatta da questo Beato. Essa è conseguente ai due momenti indicati sopra. L'Opera —è già stato detto ed io lo credo— s'inserisce in questo solco di carità e di obbedienza allo Spirito, che genera il fiducioso abbandono di chi non si preoccupa d'altro che di amare e servire i fratelli, i più bisognosi soprattutto. Penso in particolare alla cura delle opere di misericordia nel Patronato degli Infermi. A p. 296 ci vengono sunteggiate alcune cifre, ma forse lo spirito, che lo anima, ci viene mostrato a p. 388, quando il Bea-



to Escrivá descrive le sue reazioni interiori agli insulti degli anticlericali: «Proseguono le raffiche di insulti ai sacerdoti», scrive nell'agosto 1931. Ed aggiunge: «Una sera, nella piazza di Chamberi, mentre mi recavo a casa di Mirasol, qualcuno mi ha tirato in testa una manciata di fango, che quasi mi ha tappato un'orecchia. Non ho fiatato. Anzi (ho fatto) il proposito di lapidare questi poveri odiatori a forza di avemarie». È la scelta della carità —comunque sia, qualunque fatica e sofferenza comporti— appunto perché l'unico essenziale è Dio; è Gesù: egli solo è necessario; egli solo basta.

Il Beato Escrivá ne era convinto. Ne è prova una lettera del 24 marzo del 1930, ove scrive: «Il cuore del Signore è un cuore di misericordia, che ha compassione degli uomini, e a loro si avvicina. La nostra donazione al servizio delle anime è una manifestazione di questa misericordia del Signore, non solo verso di noi, ma verso l'umanità intera. Perché ci ha chiamati a santificarci nella vita ordinaria di tutti i giorni» (p. 314). La vita ordinaria era —lo ripeto— la vita di un uomo che doveva testimoniare il Vangelo in una società che in molti strati non lo accoglieva, non voleva accoglierlo più nella quotidianità della vita sociale e personale. Sempre nell'anno, in cui fu scritta la lettera appena citata (così sembra, almeno), leggiamo questa *Caterina* che compendia il quarto punto: «Gesú è il modello: imitiamolo! Imitiamolo, servendo la Chiesa Santa e tutte le anime» (p. 321).

Nei quattro momenti che ho indicato vi è l'anelito della sua vita, il desiderio della santità, della meta. Lo testimonia un appunto del 9 ottobre 1931 - ed ancora una volta si noti la data: «Oggi nella mia orazione mi sono confermato nel proposito di farmi santo. So che ci riuscirò: non perché sia sicuro di me stesso, Gesù, ma perché... sono sicuro di Te» (p. 375). Sono parole che mi richiamano alla mente una preghiera giovanile di papa Paolo VI, custodita nei suoi quaderni spirituali e probabilmente scritta negli stessi anni, sui quali ci siamo soffermati. Siamo nel 1936 e don Giovanni Battista Montini scrive probabilmente prima di una confessione: «Te solo, ch'io impari a conoscere me da Te e Te da me. Io sono pieno di desideri e di debolezza. Il primo atto della fiducia è di preferirti ad ogni desiderio. Te solo. Come è terribile la tua presenza. Tu investighi dentro e Tu conosci e giudichi. Dio, come mi giudichi? Ma Tu sai che io Ti amo». Probabilmente don Montini è turbato (una volta la confessione faceva un po' di paura, attualmente un po' meno), ma conclude: «Eppure Tu sai che Ti amo». Quasi a dire: «So che ci riuscirò, non perché io sia bravo, ma perché sono sicuro di Te». Come il Beato Josemaría Escrivá de Balaguer.

### *Congedo*

Forse ciò che il libro ci lascia è proprio questo invito a confidare in Gesù; la fiducia in lui, fonte di ogni audacia. E non vi è audacia più grande che pensare di



«emulare Dio», come ha scritto sant' Ambrogio in uno splendido passo dell'Exameron: «Ormai è tempo di porre fine al nostro discorso, perché è finito il sesto giorno e si è conclusa la creazione del mondo con la formazione di quel capolavoro che è l'uomo, il quale esercita il dominio su tutti gli esseri viventi ed è come il culmine dell'universo e la suprema bellezza d'ogni creato. Veramente dovremmo mantenere un reverente silenzio, poiché il Signore si riposò da ogni opera del mondo. Si riposò poi nell'intimo dell'uomo, si riposò nella sua mente e nel suo pensiero; infatti aveva fatto l'uomo dotato di ragione, capace di imitarlo, emulo delle sue virtù, bramoso delle grazie celesti» (cap. 10, 75). Vorrei sottolinearlo: l'essere umano non è *un*, ma *il* capolavoro di Dio, il Suo inimitabile capolavoro, perché in ogni uomo Dio ha seminato la totalità del Suo amore.

Fu la speranza di Josemaría Escrivà, riassunta nella sigla che ci è proposta in questo volume: «DYA» (p. 549). Si danno diverse soluzioni di questa sigla. Assumo quella con cui mi trovo piú in sintonia: «Dios y Audacia», «Dio e Audacia». Sono —a me sembra— i trampolini, dai quali il Beato Escrivá lanciò la sua vita: da una parte Dio e l'audacia, il coraggio dall'altra parte.

I santi devono essere modelli, esempio per noi; non fatti ad arte da noi uomini, ma proposti da Dio a noi suoi figli, perché sappiamo anche noi trovare la sua strada nella nostra vita. La vita è il cammino del viandante che è ogni uomo verso la Casa, donde un tempo era partito, quando Dio lo aveva fatto scintillare alla vita nel grembo di sua madre. Da allora, da quel misterioso momento —solo Dio ci vide esplodere alla vita nel concepimento— noi siamo in viaggio verso Colui che ci ha creati con amore, con quell'amore che aveva seminato nei nostri genitori (per questo ci concepirono), perché ce lo comunicassero e ce lo facessero conoscere, per far sì che noi stessi ne scopriremo la bellezza e lo comunicassimo a nostra volta a chi ci avesse incontrati, sino a che, percorrendo il sentiero dell'amore, della carità arrivassimo a Casa, quella Casa dove il Padre ci attende per farci sedere alla festa del suo amore —al banchetto di nozze— sempre pronta per i suoi figli.

Come non smarrire la strada? Come individuare il sentiero? Quali orme seguire? Il santo è colui che è arrivato alla meta e Dio ce lo manda, ce lo indica come guida che ci insegna il sentiero; che ci mostra le orme che egli stesso vi ha impresso, perché possiamo dire: «Se lui è arrivato, perché non posso giungere anch'io? Se lui è santo, anch'io posso diventarlo». La strada, in fondo, ce l'aveva già indicata il Signore Gesù: «Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutto te stesso. Ed in pari modo ama i fratelli, tuoi compagni d'avventura in questo mondo, che risplende della mia impronta creatrice» (cfr. Mt 22, 37). Se è proprio dei santi stimolare noi, i loro fratelli viventi, questo uomo normale eppure giunto alla Casa dei Santi di Dio, per aver creduto in questa sigla «DYA» —«Dio e Audacia»— quest'uomo, il Beato Josemaría Escrivá, ce lo insegna; questo libro ci aiuta.



## *Los luminosos «años oscuros» del Beato Josemaría*

Prof. Andrea Riccardi (Roma, 21.IX.1999)

Questo volume sul fondatore dell'Opus Dei è limitato agli «anni oscuri» —se così posso dire— di Josemaría Escrivá, agli anni cioè della formazione, della fondazione e della gestazione dell'Opera. Sono «anni oscuri», perché il sacerdote non è ancora conosciuto e vive nel difficile mondo ecclesiastico e civile spagnolo, ma comincia a intuire quella vocazione che comincia. E' una parte della sua storia che fondamentalmente ignoravo, ma che risulta illuminante perché colloca la sua personalità umana e sacerdotale sul terreno sorgivo della sua esistenza e della sua intuizione. E' il terreno difficile, anzi tragico, di quella Spagna dei primi quattro decenni del nostro secolo, che si conclude con la grande crisi che travaglia il paese e con lo scatenarsi delle passioni e delle violenze antireligiose. Su questo periodo Andrés Vázquez de Prada fa luce in una maniera che è allo stesso tempo documentata —infatti ha avuto accesso a fondi archivistici di prima mano— e appassionata nella narrazione.

### *I primi anni*

E' il terreno difficile di Barbastro, la città d'origine, a cui il fondatore resta legato anche se la sua formazione sacerdotale si sviluppa lontano dalla sua città. Occupandomi dei risultati della commissione per i nuovi martiri, voluta da Giovanni Paolo II per il Grande Giubileo, ho notato un tragico primato di questa diocesi spagnola: non solo la vicenda coraggiosa o dolorosa del suo vescovo, martirizzato, ma quella di 123 preti diocesani su 140 uccisi in pochi mesi del 1936. E' quel mondo tragico che culmina negli avvenimenti degli anni Trenta. Ma in quel 1936, il fondatore sarà lontano dalla natia Barbastro, ormai a Madrid, quando l'Opera muove i suoi primi robusti passi. Ma a questa data il libro di Vázquez de Prada si ferma, perché si entra in un'altra stagione della vita del beato Josemaría Escrivá e gli «anni oscuri» sono ormai tramontati.

La vicenda del fonte battesimale della cattedrale, dove mons. Escrivá e tante generazioni di barbastrini hanno ricevuto il battesimo, è significativa: quel fonte antico sarà distrutto durante l'attacco alla cattedrale e i suoi pezzi saranno gettati nel fiume (il fondatore lo riceverà e lo farà ricomporre a Roma). Il fonte spezzato ha un significato simbolico profondo. In questa furia iconoclasta c'è l'esplosione di quella volontà violenta di creare un uomo nuovo strappandolo dalle sue radici, in fretta e con la costrizione. Diceva lo slogan sovietico degli anni Trenta che potrebbe essere utilizzato anche per la Spagna: «Spingiamo con pugno di ferro l'umanità verso la sua felicità».



La storia di mons. Escrivá de Balaguer è quella della fedeltà al fonte del suo battesimo, anche quando il fonte è spezzato: cosa vuol dire ricomporre i pezzi di quel fonte in un mondo com'è quello contemporaneo? E' un mondo che, per usare l'espressione di Emile Poulat, sembra uscito da Dio. Chi avrebbe potuto dire, negli anni Venti, che la società spagnola, così intessuta di segni e memorie della fede, non avesse al suo centro il messaggio della Chiesa? Eppure, il tessuto ordinario della società spagnola era sempre piú estraneo all'esperienza di Dio, anche se esistevano presenze straordinarie di fede cristiana.

L'Autore, con precisione e senza enfasi, mette in luce come don Josemaría prende coscienza di un Dio periferico nel mondo spagnolo degli anni venti e trenta o meglio di un mondo che si abitua alla normalità di essere estraneo a Dio. Un mondo ordinario che si allontana da Dio... Il suo lavoro, le sue preoccupazioni, i suoi sentimenti sono lontani. C'è un testo del 1928, quando siamo già dentro alla nascita dell'Opus Dei, in cui questo pensiero risulta chiaro: «A quell'epoca... nonostante l'ambiente religioso e il fondo cattolico della mia patria, gli uomini erano abbastanza lontani da Dio. Nessuno si occupava di loro. Le donne avevano di solito un certo pietismo, quasi sempre privo di basi dottrinali. Gli uomini si vergognavano di essere devoti. Si respirava dell'Enciclopedia».

Ambiente religioso e fondo cattolico non nascondevano al beato quale era la realtà normale e ordinaria della vita di tanti spagnoli. Potevano nascondere per tanti aspetti. Lo poteva nascondere ancora il reticolo straordinario di chiese, istituzioni religiose, santuari, memorie e pietà, confraternite, ordini e congregazioni religiose. Ma nel largo spazio della vita quotidiana il fondatore fa un'esperienza amara con animo sacerdotale e con occhi cristiani. Non sono quelli del sociologo né quelli del moralista. Sono quelli di un prete vero che coglie, capisce, conosce. E' un'esperienza dolorosa, che diventa in taluni momenti della sua esistenza molto difficile, contrastata, in un ambiente ostile o altre volte in un ambiente dove la miseria e l'abbandono congiurano per una lontananza da Dio. Qui si colloca il problema del cristiano e del prete. Ed è così —mi pare— che don Josemaría vive in maniera personale questa realtà. E comprende.

Mi sembra che un primo confronto avvenga con il clero. Il primo confronto avviene sul modo di essere prete. Egli ringrazia di esserlo e chiede dove sarebbe, forse in un tribunale, se non avesse avuto questa grazia. Ma non è facile essere prete in un mondo in cui i preti non mancano. E non è facile, perché larga parte di questo clero conta ancora sull'ambiente religioso e sul fondo cattolico del paese. Ma, forse, questo clero ha rinunciato, con il suo stile di vita, con le sue occupazioni, nelle sue ambizioni, a segnare la società.

Nel seminario di Logroño, poi a Saragozza, comincia il confronto con il suo futuro: la carriera ecclesiastica. Di fronte a questo futuro si manifesta la «divina in-



quietudine» del giovane, nutrita non tanto di giovanile irrequietezza, quanto di quella soda pietà e di quella profonda spiritualità che tutti debbono riconoscergli, anche quelli che non simpatizzano per lui. Infine si manifesta chiara un'intenzione: «non volevo essere sacerdote per essere sacerdote, “el cura”, come dicono in Spagna. Veneravo il sacerdote, ma non volevo per me un sacerdozio così» —ha ricordato—. Gli «anni oscuri» sono contrassegnati dal desiderio di un sacerdozio diverso. Infatti il giovane don Josemaría è innanzi tutto un prete nel senso vero del sacerdozio cattolico che guarda il tempo presente.

Di fronte alla prospettiva della carriera ecclesiastica, alla vita grama e triste dei «preti da Messa», agli esempi ecclesiastici familiari, il fondatore nel 1930 afferma con convinzione e senza enfasi: «Il sacerdozio non è una carriera: è un apostolato!». E' il risultato di anni di sofferenza, di incontri, di un viaggio non sempre facile nelle istituzioni ecclesiastiche, tra gente anche buona ma troppo modesta nelle sue ambizioni apostoliche. Sul giovane seminarista e prete grava il peso ordinario e —se vogliamo— banale ma concreto e condizionante di una famiglia. L'Autore mette in rilievo come il giovane don Josemaría avesse un pesante carico familiare, una famiglia che aveva conosciuto la decadenza finanziaria e che gravava in parte sulle sue spalle. Questo obiettivamente lo spingeva, anche per senso di responsabilità, a una pratica del suo sacerdozio non immune da un'idea di carriera, non fosse che per l'aspetto economico che toccava da vicino la sua famiglia. Lo spingeva in tutt'altro senso da quello che avrebbe preso. E, nelle pagine della biografia, si affaccia anche la storia familiare del beato che è molto interessante e che apre uno spaccato sulla vita spagnola del tempo.

### *La sua vita sacerdotale*

In tutti i primi passi del sacerdozio, don Josemaría manifesta la convinzione che la sua non è una carriera ma un apostolato. E' un'affermazione decisa di fronte al sistema beneficiario con cui si reggeva larga parte della Chiesa di Spagna; ma manifesta quella concezione del sacerdozio che il Concilio Vaticano II ha messo in luce. In questo vissuto sacerdotale è, in qualche modo, nascosta la sua intuizione fondativa. Vivere da vero prete gli apre gli occhi sulla realtà, sulla condizione della gente e del loro animo, infine lo rende disponibile a qualcosa che egli non prevedeva. C'è qualcosa —come un orgoglio— che viene colto dai compagni e da alcuni superiori: «rosa mystica» —lo soprannominano per la pietà mariana— oppure «il sognatore». Non so se la parola orgoglio sia giusta (il card. Martini ha parlato di un orgoglio di Gesù, quello di essere Figlio di Dio), ma si coglie qualcosa di differente che non si riesce a esprimere nelle note dei superiori al seminario.



Fin dai primi passi nel mondo ecclesiastico, è chiara la venerazione che il giovane ha per il sacerdozio. Non lo si può negare. Eppure, nei suoi appunti riservati, si trova una confessione che sorprende, quella di un certo anticlericalismo: «ci fu un momento che mi sentii profondamente anticlericale, io che amo tanto i miei fratelli nel sacerdozio!». Che significa questa espressione? Lancinante contrasto o esagerazione retorica? Non l'uno nè l'altra. Ma soprattutto un'idea alta del sacerdozio in un mondo ecclesiastico fatto anche di brava gente ma non sempre all'altezza di questa visione. Era il distacco da un clima da caserma (egli nota la scarsa educazione del clero) o da una mentalità beneficiaria. Ma era soprattutto un'identificazione profonda con una vita sacerdotale fatta di spiritualità e di apostolato. Era una gestazione personale di un'idea e insieme un vissuto concreto.

Quello che viveva in lui era un'esperienza spirituale personale ma, allo stesso tempo, una lettura dei bisogni della Chiesa e del suo paese. Se sembrava sopravvivere tanto del passato cristiano, il giovane prete aveva la sensazione di un'emarginazione di Dio. Dio usciva dalla vita quotidiana e ordinaria per essere relegato nelle chiese o in un angolo della coscienza: l'apostolato era anche per il cristiano fervoroso «un mondo a parte, senza fondersi né interagire con il resto della sua esistenza». Brava gente c'era, ma spesso fuori dalla vita! Il mondo della gran vita ordinaria degli uomini e delle donne sembrava vuoto di Dio. Chi aveva conosciuto il mondo dei poveri come durante il periodo in cui è cappellano al patronato degli infermi, senza limitarsi solo all'impegno liturgico, ma lasciandosi coinvolgere dai miseri e dai poveri se ne era accorto. Se ne era accorto nella frequentazione degli ospedali. Perché c'è questo aspetto —che la biografia sottolinea documentatamente— di condivisione del mondo dei poveri e dei sofferenti in maniera molto diretta e personale da un prete che appare vulnerabile al loro dolore e che si spende nell'accompagnarli. Chi aveva conosciuto i giovani studenti, quelli della Facoltà di Giurisprudenza, quelli madrileni, chi aveva conosciuto le famiglie segnate dalle difficoltà economiche, se ne accorgeva. Non era solo questione di una classe dirigente che voleva togliere Dio, ogni riferimento, la Chiesa, dalla vita pubblica. Il problema era ben più profondo: quello di una vita ordinaria, in cui tutt'al più Dio era nelle pieghe straordinarie della vita. Era il problema di un mondo moderno che assumeva questo aspetto e davanti a cui si rinnovava la missione antica della Chiesa.

### *La nascita dell'Opus Dei*

C'è qui il 2 ottobre del '28 che, attraverso i preziosi appunti intimi (le catherine) e altri interventi, si chiarisce: «Madrid è stata la mia Damasco, perché qui mi sono cadute le squame dagli occhi dell'anima...» All'emarginazione di Dio, il fondatore propone di vivere Dio nel cuore della vita ordinaria: «La cosa per noi "straor-



dinaria” è l’ordinario: l’ordinario fatto con perfezione». Nella sua ricerca il fondatore si informa dell’Opera del card. Ferrari e dei Paolini, poi sull’opera polacca del padre Honorato. Ricerca, esitazioni. Non c’è nulla di decisivo e di mitico, come talvolta nella pia storia delle fondazioni. C’è come un tempo in cui il beato ricerca istituzioni vicine alla sua sensibilità e capaci di rispondere ai bisogni che individua, ma —nota nel 1930— «era necessario fondare, senza alcun dubbio». L’ora della decisione che per lui è ubbidienza. Ma c’è sempre una nota di umiltà e di sorpresa: «... non capisco, non vedo perché essendo così necessaria, non sia stata intrapresa prima un’opera così» —scrive nel 1932—. Così evidente e allora perché nessuno ci aveva pensato prima?

Il campo dell’apostolato è quello della vita ordinaria e del quotidiano: «ci ha chiamati a santificarci nella vita ordinaria di tutti i giorni» —scrive nel 1930—. Ma non si tratta, nonostante di modesti e faticosi esordi, di una piccola realtà, bensì di un *grand dessin*, di un grande disegno. Siamo ormai nel cuore di un grande progetto che egli spiega in questo modo: «Dobbiamo rivolgerci sempre a tutti quanti, perché non c’è creatura umana che non amiamo, che non cerchiamo di aiutare e di comprendere. Tutti ci interessano, perché tutti hanno un’anima da salvare, perché a tutti possiamo consegnare, in nome di Dio, un invito a cercare nel mondo la perfezione cristiana...».

Nella *caterina* del 1931 troviamo: «Intendo che le caratteristiche dell’Opera di Dio saranno: unità, universalità, ordine e organizzazione». Anche se poi qualificherà l’Opera come un’organizzazione disorganizzata. Ma nel testo del 1931 c’è tutta la missione a livello universale, insomma quei passi successivi che fuoriescono dagli «anni oscuri» e che forse sono ben più noti e su cui speriamo avremo presto un altro volume da parte dell’autore.

Vorrei, avviandomi a concludere, esprimere una sensazione che emerge dalla lettura di questo libro, per chi come me è stato poco familiare di questa biografia. Non c’è un merito esclusivo del biografo, ma anche di mons. Escrivà, per come egli si è raccontato anche rispetto a tempi lontani. Non c’è enfasi o angelizzazione del suo vissuto, ma la vicenda di una ricerca dura, qualche volta nella difficoltà dell’ordinario, di fronte a piccoli-grandi problemi, in mezzo ai drammi, tra cui si assiste all’emersione di questo grande disegno. Non che l’intuizione del fondatore sia vissuta come qualcosa di privato o psicologico, ma c’è insieme pudore e concretezza di chi ha coscienza di non avere a che fare con qualcosa di proprio, che non ha bisogno di amplificazioni né retoriche né sentimentali. E, a questo proposito, le *caterine* costituiscono un materiale prezioso.

Il travaglio —questo spesso non lo si coglie— non è solo quello delle scelte concrete, delle difficoltà materiali, delle incomprensioni ecclesiastiche normali, ma è anche quello di una spiritualità che emerge e che cerca parole e espressioni che





sono nuove quanto è nuova la proposta che viene fatta. E un travaglio essenziale alla ricerca di parole che vogliono significare nuove vie per la spiritualità e per la vita. Non è cosa da poco e si gioca sul filo dell'ubbidienza a una vocazione ma anche sul timore di un orgoglio. Qui il «sognatore» diventa fondatore anche nel travaglio di un'anima. Per coglierlo le *caterine* sono un testo prezioso, illuminante anche questo travaglio: «Il nocciolo e la novità che l'Opera comportava nella teologia ascetica e pastorale si riflettono anche nel lessico che il Fondatore usava —scrive Vázquez de Prada—. La terminologia, l'ininterrotta battaglia con le parole in funzione di una retta comprensione di quanto voleva esprimere, costituì per lui una dura impresa. Perché l'autore delle *caterine* intendeva comunicare qualcosa che era essenziale alla natura del messaggio ricevuto (la santificazione in mezzo al mondo); mentre le espressioni del linguaggio ascetico usuale non si adattavano a questa idea e il loro significato naturale snaturava ciò che il Fondatore intendeva esprimere».

Non è travaglio da poco, perché quando questo avveniva in Spagna si stava verificando una crisi dalla grande portata con l'affermazione dell'anticlericalismo, la legge sulle congregazioni, l'espulsione dei gesuiti, le manifestazioni di odio e di violenza contro la Chiesa, i templi, i preti. Era quello il tempo per fare qualcosa di nuovo? Era il tempo per una nuova Opera? Non era il momento di attestarsi sulla difensiva? In tutte queste manifestazioni antireligiose, mons. Escrivà percepisce non tanto la vicenda politica, ma la manifestazione del distacco da Dio nelle sue profondità. C'è in questo dolore, forse, una spinta a continuare.

Lungo il filo di questi anni, che ho chiamato oscuri perché riguardano la vita ordinaria del giovane prete (termina quando il prete non ha ancora 35 anni), emerge un tratto che caratterizza poi il resto della biografia del beato: quello dell'audacia, che è anche il nome che dà alla sua prima Accademia DYA: Dio e Audacia. Egli scrive: «Non c'è posto: per gli egoisti, i codardi, gli indiscreti, i pessimisti, i tiepidi, gli sciocchi, i pigri, i timidi, i frivoli. C'è posto per i malati, prediletti da Dio, e tutti coloro che hanno un cuore grande, anche se più grandi sono state le loro debolezze».

Ma forse l'audacia caratterizza ancora di più l'altra parte della vita del fondatore, quella che appena si abbozza in queste pagine quando egli annota: «Madrid? Valencia, Parigi? Il mondo».



## *En los orígenes de una misión*

Card. Dionigi Tettamanzi (Roma, 21.IX.1999)<sup>1</sup>

«Un modo per potersi capire con Dio»: mi ha colpito leggere questa espressione nella presentazione di Andrés Vázquez de Prada alla sua biografia del Beato Josemaría Escrivá. L'autore applica tale espressione, che mi pare assai felice, alla stesura degli «Apunti intimi», alcuni quaderni dove quel giovane sacerdote (siamo attorno al 1930), andava trascrivendo le ispirazioni interiori, le preghiere, le attese spirituali, le ferme decisioni di penitenza, che intessevano il suo rapporto personale con nostro Signore, il suo sforzo sincero di comprenderne la volontà.

In un commento sull'opera di Vázquez de Prada si afferma che questa è la prima vera biografia di Josemaría Escrivá. Mi sono chiesto se questa è un'affermazione presuntuosa oppure legittima. Mi pare che sia davvero legittima perché la biografia scaturisce da un'analisi accurata di un amplissimo materiale documentativo inedito. In particolare gli «appunti intimi» che rappresentano senz'altro il contributo più importante. Ma il materiale documentativo va oltre perché si fa riferimento non solo a questi appunti intimi, ma anche a molte testimonianze e a molte lettere raccolte nell'epistolario. In questo modo ci è dato di incontrarci con dati e con nomi che sono assenti nelle biografie precedenti del fondatore dell'Opus Dei.

Chi legge il libro, nota immediatamente la concentrazione dell'autore sulla persona del fondatore dell'Opus Dei più che non sulla Prelatura. Mi pare, però, che una lettura attenta permetta di vedere nel fondatore, in particolare nello sviluppo della sua vita interiore, quei semi che fioriranno nell'Opus Dei e caratterizzeranno, per il bene della Chiesa e della società, questo stesso Opus Dei.

Di fronte ad una presentazione che di per sé riguarda soltanto 34 anni di vita del fondatore, ma che di fatto si configura molto ampia e assai dettagliata, mi sono chiesto per l'incontro di questa sera se c'erano delle prospettive particolari che io potessi scegliere, in ordine ad una presentazione assieme agli altri, dell'opera stessa.

Ora, senza pretesa né di completezza né di ordine, ho scelto tre prospettive che sono in linea con la mia personale esperienza di vita e di missione sacerdotale; in linea inoltre, con la conoscenza della verità non specifica e non approfondita che personalmente ho del carisma dell'Opus Dei e quindi del suo significato di grazia, di responsabilità dentro la Chiesa e al servizio della Chiesa. Quindi una lettura parziale, ma ha il vantaggio di ritrovare dentro di me una risonanza immediata e molto concreta.

---

1. Una síntesis de esta intervención se publicó en «La Stampa» (Turín, 23.XI.1999).



## *Il Beato Escrivá seminarista e sacerdote*

La prima prospettiva è quella di Escrivá seminarista e giovane sacerdote. Come ho anticipato, il riferimento è alla mia esperienza di vita; sono entrato in seminario da ragazzo e ci sono stato a lungo come insegnante e formatore di futuri sacerdoti. Ma penso che il riferimento al seminario e ai sacerdoti corrisponda anche a un elemento fondamentale dell'Opus Dei che collegato con la presenza e con l'azione dei sacerdoti.

Escrivá come seminarista. Entra nel seminario di S. Carlo a Saragozza il 28 settembre del 1920 e vi rimane 4 anni e mezzo esatti. Difatti riceve l'ordinazione presbiterale il 28 marzo del 1925. Entra a 18 anni, e vi rimane nel pieno, nel fiore della sua giovinezza. Uno sguardo sintetico e nello stesso tempo penetrante, interiore, a questi anni, mi ha condotto a rilevare due tratti caratteristici della vita seminaristica del Beato: la fatica e la determinazione.

Si rileva in continuità la fatica di questo giovane ad adattarsi innanzi tutto ai compagni, alla loro vivacità e anche alle loro frequenti derisioni. Il nostro veniva spesso nominato con il termine di «signorino» per la pulizia veramente molto spiccata e per il modo di vestire. Veniva anche chiamato «rosa mystica» per la devozione alla Madonna e per le sue visite quotidiane alla Basilica della Madonna del Pilar, e sottolineo questo particolare perché ritroviamo così fin dalla giovinezza quella devozione alla Madonna che è uno degli elementi, riterrei essenziali, della spiritualità di Escrivá de Balaguer.

Ecco come lui stesso un giorno lo ha dichiarato: «La devozione per la Vergine del Pilar inizia nella mia vita fin da quando, con la loro pietà di aragonesi, i miei genitori la infusero nell'anima di tutti i loro figli. Più tardi, durante i miei studi sacerdotali e anche quando ho frequentato la facoltà di diritto nella Università di Saragozza, le mie visite al Pilar erano quotidiane». Il rimando alla sua infanzia e alla sua famiglia mi pare molto significativo perché c'è un capitolo molto bello sulla famiglia e sull'influsso determinante che la famiglia ha avuto per la crescita della vita interiore del Beato.

Ho parlato di fatica, di adattamento ai compagni, ma devo aggiungere anche ai superiori, a cominciare dal rettore; è stato accolto con freddezza, anche se poi questi superiori si sono ricreduti e hanno valorizzato questo giovane assegnandogli, avanti l'età abituale consueta, il posto di ispettore o di direttore, posto che veniva immediatamente dopo quello del rettore del seminario.

Ma questa fatica, mi pare, leggendo il libro, si coniuga immediatamente con una determinazione veramente singolare, nel senso che la situazione difficile, Josemaría l'affronta con grande coraggio e i diversi ostacoli vengono da lui affrontati e risolti sempre senza mai perdere la sua bontà e, vorrei dire, persino la sua gentilezza.

za. A proposito di questa determinazione, ho letto in termini simbolici questo piccolo episodio: all'entrata, giovane, in seminario, regala al portinaio il tabacco, la pipa e gli altri ammennicoli da fumatori che portava con sé, segno di un distacco che doveva riguardare ben altre cose al di là appunto del tabacco e della pipa.

La determinazione nel seguire il cammino indicato da Dio. Questa determinazione mi pare emerga molto interessante ed affascinante nella sua vita interiore, da un lato impegnata a chiedere luce per poter camminare e dall'altro lato impegnata a dire di sì di volta in volta, quando la luce gli rischiarava il cammino così come Dio stesso lo andava disegnando. Tra le tante citazioni mi pare interessante quella che lui stesso a distanza di anni, il 14 febbraio 1964, farà della sua vita di seminario nel segno di questa determinazione. Passò il tempo e —ricorda— succedettero molte cose dure, tremende, quindi il termine fatica è un termine forse leggero rispetto alla difficoltà incontrata. «Non ve le racconto —aggiunge— perché a me non causano pena ma a voi la produrrebbero certamente». E subito dopo continua: «Erano colpi di accetta che Dio nostro Signore dava per modellare da questo albero la trave che doveva servire suo malgrado per fare la sua Opera. E quasi senza rendermi conto ripeteva *Domine ut videam, Domine ut sit*. Non sapevo di che cosa si trattasse, ma continuavo ad andare avanti, avanti senza essere all'altezza della bontà di Dio ma desiderando ciò che più tardi avrei ricevuto. Una quantità di grazie una dopo l'altra che non sapevo come definire e che chiamavo operative perché dominavano la mia volontà a tal punto che quasi non dovevo fare nessuno sforzo».

Un altro testo pure interessante, sempre su questa ricerca della volontà di Dio e questa determinazione a realizzarla, è il seguente: «E io, mezzo cieco, stavo sempre aspettando il perché. Perché mi faccio sacerdote? Il Signore vuole qualche cosa, ma che cosa? E in un latino decadente, afferrandomi alle parole del cieco di Gerico, ripeteva: *Domine ut videam, ut sit, ut sit!*». Ed anche: «Che sia ciò che tu vuoi e che io ignoro. *Domina ut sit*». La devozione alla Madonna lo porta infatti a riproporre la tematica in chiave mariana.

Ma c'è una citazione ancora più sconvolgente, a mio modo di vedere, perché mette in luce la durezza di questa fatica di cui ho detto ma anche la lucidità e l'incrollabilità di questa determinazione a fare soltanto la volontà di Dio. Nel luglio del 1934, mentre esaminava il percorso della propria vocazione sacerdotale, si domandava un giorno a tu per tu con il Signore: «Dove sarei io ora se tu non mi avessi chiamato». Rispondeva così, in coscienza: «Se tu non avessi impedito la mia uscita dal seminario di Saragozza, quando credetti di avere sbagliato strada, mi starei agitando nei tribunali spagnoli come fanno altri miei compagni di università anziché al tuo fianco, proprio perché ci fu un momento in cui mi sentii profondamente anticlericale. Io, io che amo tanto i miei fratelli nel sacerdozio». Mi pare davvero la citazione significativa di questo aspetto della sua vita seminaristica che ho voluto compendiare nei due termini «fatica» e «determinazione».



### *Tappe del suo sacerdozio*

Quanto al suo sacerdozio, viene ordinato il 28 marzo del 1925, il sabato delle Tempora di quell'anno, a pochissimi mesi dopo la morte del padre, Josè, che ha avuto un influsso davvero decisivo nella vita di Josemaría. Fu, questo padre, un uomo che ha aiutato il figlio a camminare per la via del dolore in maniera dignitosa e forte. Lui, questo commerciante che ebbe, tra l'altro, anche un tracollo economico e visse in una situazione di difficoltà in una maniera davvero encomiabile. E' interessante un giudizio che dà il Beato del padre quando lo definisce «il suo migliore amico» e parlerà delle sue visite al cimitero, come delle visite alle reliquie del padre.

Viene ordinato sacerdote in una cappella del seminario di S. Carlo, proprio quel seminario che ho detto è stato il campo di quella fatica, di quel cammino determinato e deciso. Io penso che sia naturale per noi chiederci con quali sentimenti questo giovane sacerdote ha celebrato la prima santa Messa. Non ci è dato di conoscerli ed è bello non conoscere tante cose, io penso, anche dei più grandi santi. Questo tra parentesi. Ma c'è una citazione che ho trovato in una piccola nota che meriterebbe essere riferita. Una volta gli fu chiesto quali fossero i ricordi di quel giorno, ed egli così rispose: «Guarda figlio mio —il rimando è Alvaro del Portillo— guarda figlio mio, non ricordo nulla che vi possa raccontare ora, ma mancherei alla verità se non dicessi di quei momenti ricordo molto, tutto, penso». Ma che cosa ci stia in questo tutto, a noi non è dato di sapere.

E' interessante, al di là dell'ordinazione, considerare i primi anni di sacerdozio, di ministero sacerdotale. Quella fatica del seminario la ritroviamo anche nei primi anni di sacerdozio perché i superiori non gli trovavano una destinazione; han trovato una piccola parrocchia rurale, poi un'altra parrocchia rurale e qualche incarico di ripiego a Saragozza, poi è andato a Madrid, per laurearsi in Legge, ma soprattutto per seguire l'oscura traccia del volere divino che lo conduceva per mano. Molto interessante per gli storici è la ricostruzione dell'ambiente clericale della Madrid degli anni venti e trenta stracolma di sacerdoti extradiocesani che il Vescovo cercava di allontanare. In questo clima il Beato Josemaría si dedica all'apostolato con poveri e malati.

Non mi fermo a segnalare né le esperienze precedenti nella parrocchia di Perdiguera di 800 abitanti e nella cappellania di S. Pietro Nolasco, né quella, già a Madrid, nel Patronato de Enfermos. Mi limito soltanto a due flash.

Il primo è questo: che ha sottolineato in una maniera davvero molto bella il mistero eucaristico e il mistero della riconciliazione, dedicando per questo secondo ministero ore e ore al confessionale quindi alla direzione spirituale. Ritroviamo qui evidentemente una linea caratterizzante il ministero dei sacerdoti dell'Opus Dei.



Una citazione tra le tante: «Era tale il suo zelo spirituale per celebrare il santo Sacrificio, che riteneva ben impiegata tutta una vita di dedizione e di lavoro, se fosse stato necessario, per ordinarsi sacerdote e dire la Messa. Quanto al confessionale, ho già parlato così, in termini quantitativi ma anche qualitativi, per quanto attiene alla direzione spirituale delle ore, delle ore dedicate al confessionale, anche in questi ambienti piccoli».

E l'altro elemento, forse anche più significativo, è che ha concepito il ministero sacerdotale non come un ministero di attesa delle persone ma un ministero che impegna ad andare a tutte le persone, in tutte le case, per rivolgersi a tutte quante le categorie di persone senza alcuna discriminazione. Anche qui a me pare di trovare un seme che troverà sviluppo nella costruzione dell'Opus Dei.

### *Il Beato Josemaría e la Croce*

La seconda prospettiva —sarò più breve— è quella della Croce; è quella della persecuzione; e quindi dalla sua testimonianza coerente e coraggiosa in un contesto di Chiesa davvero segnata dalla persecuzione. A cominciare dall'assassinio del Cardinale di Saragozza, Soldevilla, il cui cadavere Escrivá vegliò tutta la notte, il giovane sacerdote si trovò a dover fare i conti con la persecuzione religiosa, dapprima sotto la forma di odio e vessazioni contro i preti, poi con l'incendio di chiese e conventi e in ultimo (ma questo volume, primo di tre, si ferma un attimo prima, al 1936) gli assassini di sacerdoti, religiosi e laici cattolici.

Perché ho voluto fare un accenno alla Croce, alla persecuzione? Per la sua importanza nella vita del Beato. Ed anche perché mi pare di poter fare un riferimento alla situazione attuale nella quale il Santo Padre, tra i diversi segni che il Giubileo del 2000 dovrebbe mettere in chiara luce, ha ricordato ripetutamente la *memoria martyrum*, la memoria dei martiri. Nella Bolla di indizione del Giubileo *Incarnazione e mistero*, ricorda come il martirio come possibilità, rientra nell'orizzonte normale di un cristiano che intende vivere la sequela di Cristo. E sempre in questo bellissimo numero di *Incarnazione e mistero* Giovanni Paolo II dice che i martiri non possono essere soltanto l'oggetto della nostra ammirazione, della nostra preghiera, ma devono essere anche un richiamo a tenere viva la disponibilità personale al dono totale di sé per amore di Dio e per amore dell'uomo.

Questo discorso della persecuzione mi pare emergere continuamente nei testi che l'autore ci presenta quando vengono segnalate di volta in volta le tante difficoltà che ha incontrato e le tante croci pesanti che il Beato ha dovuto portare. Difficoltà e croci esteriori, sarebbe interessante parlare anche della situazione economica della sua famiglia e dell'impegno economico che il giovane sacerdote ha dovuto continuare per dare un sostegno alla mamma e al fratello. Ma più che difficoltà e croci



esteriori interessano difficoltà e croci che pesano, che sconvolgono il cuore e lo spirito; in questo senso la lotta ascetica che ha dovuto continuamente affrontare per cogliere la volontà di Dio e per fare la volontà di Dio in termini di coerenza e di coraggio, mi pare che sia davvero una condivisione del Cristo che cammina verso la Croce e porta la Croce.

E' interessante, ma qui devo correre a raggiungere le ultime battute, il tema della fedeltà, cioè essere fedeli a Cristo sempre. Non soltanto nei momenti in cui si è in qualche modo aiutati dal sentimento, dall'emotività, ma anche nei momenti della fatica esteriore e interiore. Così lo manifesta un'altra sua citazione: «nella vita interiore succede che ci sono primavere ed estati ma arrivano anche gli inverni, i giorni senza sole e le notti orfane di luna. Non possiamo permettere che l'amicizia con Cristo dipenda dal nostro umore, dai mutamenti del nostro carattere. La fedeltà e la forma più nobile e più matura dell'amore e dell'amore amicale nei riguardi di Cristo».

Ma ciò che vale la pena di sottolineare è che questa serie di difficoltà, di croci, di persecuzioni, viene affrontata nel segno evangelico del perdono. Basti tra tutte queste citazione: «Proseguono le raffiche di insulti ai sacerdoti», scriveva al principio di agosto del '31. Ed aggiunge: «Ho fatto il proposito di tacere anche se mi insultano, anche se mi sputano addosso. Una sera nella piazza di Chamberi, mentre mi recavo a casa dei Mirasol, qualcuno mi ha tirato in testa una manciata di fango che quasi mi ha tappato un orecchio. Non ho fiutato, anzi, il proposito di cui sto parlando è quello di lapidare questi poveri odiatori a forza di avemaria. Credevo che tale proposito fosse ben solido; ma l'altro ieri non l'ho vissuto per ben due volte facendo una chiassata invece di conservare la mansuetudine».

### *La vocazione universale alla santità*

E infine l'ultima prospettiva alla quale accennerò, per altro in termini molto veloci e telegrafici, è una prospettiva che coglie forse l'aspetto centrale del carisma dell'Opus Dei ed è la vocazione universale alla santità. Una santità da realizzarsi nel mondo e con le attività quotidiane. Mi pare che a questo che ho definito l'aspetto centrale, il Beato sia stato preparato —certamente con la guida dello Spirito— proprio dalla sua speranza di vita. Questo già nell'ambito della famiglia, nell'ambito del seminario, dei primi anni del ministero.

Nella *Tertio Millennio adveniente* l'obbiettivo prioritario di tutto il Giubileo, viene indicato dal Papa in questi termini straordinariamente semplici ma quanto mai impegnativi: il senso del Giubileo è di suscitare un vero anelito alla santità. La biografia può essere letta da diversi punti di vista. Ma penso che è bello e significativo leggerla in modo da immergerci nella scia dell'ideale della chiamata alla santità, segnalata, prima che con la costruzione dell'Opus Dei, con la vita interiore del suo Fon-



datore. E penso che la grande sfida del mondo attuale, che il Sinodo dei Vescovi sull'Europa si accinge a definire per quanto riguarda il nostro continente, è proprio la sfida della santità.

In *Forgia* ha scritto il Beato: «Dio non ti strappa dal tuo ambiente, non ti allontana dal mondo, né dal tuo stato, né dalle tue nobili ambizioni umane, né dal tuo lavoro professionale, ecc. Però lì, lì, ti vuole santo». E in un altro scritto, in *Sol-co*, leggo una testimonianza per me ancora più suggestiva: «La tua vocazione di cristiano ti deve chiedere di stare in Dio e al tempo stesso di occuparti delle cose della terra adoperandole oggettivamente come sono per restituirle a Lui».

Penso che tutti noi siamo fin troppo occupati nelle cose della terra. Se vogliamo che la nostra occupazione risponda a quella sfida prioritaria deve valere per tutti e per ciascuno di noi quello «stare in Dio». Ed è proprio il Papa nella *Tertio Millennio adveniente*, a definire la religione cattolica come la religione del rimanere in Dio.